

QUEL 10 MAGGIO 1848

ASPETTANTO IL GIORNO DEL PLEBISCITO



Sogna l'amico Carlo Bongili Il falò delle armi austriache acceso in Piazza, il manichino di Carlo II il Duchino...

Il "sogn" di Capra: Piacenza Primogenita

Così il poeta vernacolare piacentino esaltò il Tricolore

di GIAN PAOLO BULLA

Qualche tempo fa (vedi Libertà del 19 marzo) mi ero soffermato sulla figura di Vincenzo Capra, popolano e poeta vernacolare nella Piacenza del pieno Ottocento: i suoi versi datano dal 1835 al 1883 e molti cadono nel periodo in cui si giocavano le sorti dell'unificazione della penisola, compiutasi nel 1859 sotto le bandiere sabaude. Pubblicò su lunari, almanacchi o fogli sciolti servendosi di tutte le stamperie esistenti: Tagliaferri, Tedeschi, Solari, Porta, Marchesotti (Agostino Marchesotti fu un altro poeta in dialetto di quel tempo). Fu considerato un poeta civile perché si dedicò non solo ai fatti della vita quotidiana personale e cittadina ma anche agli avvenimenti che agitarono la nazione commentandoli dal suo angolo particolare. Uomo del popolo, fu esponente della Società operaia di mutuo soccorso di cui fu per 20 anni, sino alla morte, collettore e portiere; fu riportato anche che, almeno fino al 1859, fu attivo nel Comitato nazionale piacentino. Se, come sembrerebbe, si tratta del Comitato di ispirazione mazziniana la cosa suscita un lieve stupore visto il carattere tutto sommato bonario e moderato del nostro, ma vista la sua penna infiammata e l'incarcerazione che subì nel 1850, non deve meravigliare più di tanto. Dopo la sua morte, in un trafiletto si legge che la città tributò «meritate onoranze» al «poeta dialettale e patriota caldissimo che per amore di libertà ebbe a soffrire persecuzioni». La sua fama gli meritò l'intitolazione nel 1943 di una via nel capoluogo, quella che dal Piazzale Roma porta a Via della Primogenita, soppiantando l'antica denominazione di Cantone delle Stalle. Ora, mentre ci colpiscono alcune convergenze, non si sa quanto fortunate, con il tema attualissimo delle celebrazioni risorgimentali bisogna pur confessare che la sostituzione del vecchio toponimo oggi non ci avrebbe convinto e avremmo preferito l'attribuzione al nostro di una nuova arteria. Ma tant'è! Dunque, quali sono le convergenze? Presto detto: Capra fu intriso di schietto, seppur moderato, spirito patriottico e ben gli sta di essere accostato alla Via della Primogenita. E non è finita: le stalle della precedente onomastica erano quelle utilizzate dai cd. «collettoni» ovvero la guardia d'onore a cavallo dei duchi Farnese, quelli che si esibivano, nei secoli XVII-XVIII, in parate munite anche di timpani e di trombe.

Quindi eliminare il Cantone di memoria ducale probabilmente rappresentò, nella Piacenza ultranazionalista e preoccupata del secondo conflitto mondiale, la rimozione di un passato subito e la rivendicazione di un'impronta stracciatina. Nel clima battagliero della prima guerra per l'indipendenza e dell'annessione - nel 1848 la campagna militare vera e propria durò dal 23 marzo



A sinistra: Carlo Ludovico di Borbone (litografia di Andreas Staub, 1839). Sopra: il testo della poesia "Un sogn" di Vincenzo Capra. A destra: caricatura milanese del soldato austriaco (1848 - Musei Civici Milanesi)



Jer mattein trovandm' in lett tant pâr god un bris ad quiett dop ca s'era za stâ in mott tutt al giòrm' e mezz la nott tutt la zlùssa, pist, tutt meuj stracch, cme un âsn', i me' càr fieuj... seinza gnanca fâm ninâ indôrmeit am son trôvâ. Quant sogn!... che visibili!... E fra quisti veud Bongili ch'al s'am fê sùbit appreu dseind: "Ohi là, cos gh'è chè d'neuv?" E me: "Dopche alla Sôvrana gh'è sùcces cla bona lana seinza testa, e senza mezz, l'è andâ seimpr' ad mâl in pezz!... Ma in si pè al s'è datt la zâppa fandas veud cònrâri al Papa... tant che tutti neui con gran cheur s'eram pront od veins, od meur!... E sn'è vera, e guârda guârda la Bandera, e la Còccârda ca pôrtum a tricôlôr... e g'hum za ca s'fâ d'ônôr, e ca s'merita ad lodâla tutt la Guârdia Naziônâla". E lù allôra: "Ma sônâi! E' sùcces mo dil gran guâi in d'Italia ad quill ch'am pâr, parchè i Slapp a miâra e miâr cme il feui credan zu d'inveran lôr i piomban zu all'inferan!" Me agh rispôs: "I Milanese..."

al 9 agosto - Capra scrisse «Un sogn». Dai riferimenti a cui egli accenna siamo dopo le Cinque Giornate di Milano e nell'imminenza del plebiscito ultimato il 10 maggio 1848. Il sogno della poesia è quello che fa una mattina reduce da una nottata insonne a causa degli scrosci di pioggia (la zlùssa) che l'hanno infradiciato. E sogna un amico, Carlo Bon-

gilli che gli domanda quali siano le novità. Chi è Bongilli? È un altro autore dialettale dell'Ottocento piacentino, di professione libraio, posto, come ho già riferito, da Daniela Rossi e da Guido Tammi un gradino sotto i "grandi" fra i quali si annovera lo stesso Capra. Il «migliore tra i mediocrissimi vereggiatori piacentini, Carlo Bongilli, che fiorì tra il 1820

e il 1840 circa»: così viene definito nel 1890, nel saggio Fonetica del dialetto di Piacenza contenuto nella rivista tedesca «Zeitschrift für romanische Philologie», XIV, pp. 133-158, a p. 133, da Egidio Gorra. Il quale però gli riconosce, qui e altrove, che «la grafia vi è molto corretta, e costante la cura di riprodurre fedelmente la pronuncia». Quel Gorra, nato a

Fontanellato da famiglia piacentina, che fu un accreditato studioso della letteratura e della lingua, allievo di Arturo Graf, specializzatosi fra Berlino e Parigi, rettore dell'Università di Pavia nel 1913. Capra confessa a Bongilli che dopo la morte di Maria Luigia (chiamata deferentemente «Sôvrana») è andata sempre peggio, con l'avvento, dal 31 di-

cembre 1847, di Carlo II di Borbone («cla bona lana...») già Carlo Ludovico duca di Lucca, che visse gli anni della giovinezza prigioniero di Napoleone e che poi, oberato dai debiti, in pratica vendette il ducato lucchese al Granduca di Toscana. Il duca, che a parte qualche oscillazione non abbandonò mai il campo austriaceggiante ostile ai moti costituzionali ed unitari sia filopiemontesi sia filo-papali, riaffermava i diritti dei Borbone su Parma e Piacenza dopo la parentesi austriaca. Ma il suo principato non fu comodo: dopo l'entrata in guerra del Piemonte e dopo la sollevazione di Piacenza (gli Austriaci vi uscirono il 26 marzo 1848) fu costretto da Carlo Alberto a lasciare Parma. Tornatovi, abdicò nel 1849 a favore del figlio Ferdinando Carlo (Carlo III di Borbone-Parma) che finì tragicamente assassinato nel 1854 durante «i di terribili del Marzo scorso» come appunto lo stesso Capra in un componimento in lingua del luglio 1854 (Avviso alla L. Maria ed a' suoi ministri, in «Gazzetta Piacentina», 1859, n. 21). Proseguendo, il poeta esalta il tricolore che ha ormai fatto la sua comparsa e i cittadini arruolati nelle file della Guardia Nazionale, corpo armato risalente alla Rivoluzione francese ideato a garanzia delle nuove conquiste politiche. Infatti nel 1848, accanto alle Costituzioni i sovrani seguendo i desideri popolari accettarono la creazione di milizie territoriali chiamate indifferentemente nazionali o civiche o comunali. Carlo Alberto da parte sua il 4 marzo 1848 emanò un'apposita legge sulla Guardia Nazionale affidandole compiti di ordine pubblico e adibendola in ultima analisi a riserva, in tempo di guerra, dell'esercito regolare. La Guardia o Milizia era composta da tutti coloro, superiori a 21 anni, che pagavano un censo o tributo qualsiasi. A Piacenza il primo comandante, dal 29 marzo, fu il marchese Luigi Volpelandi, già ufficiale dell'esercito sardo, che emanò un regolamento valido in tutto il Ducato piacentino. La Guardia ebbe vita breve: fu disarmata a seguito dell'armistizio Salasco del 9 agosto. Torniamo al nostro testo. Bongilli constata che deve essere successo qualcosa di grosso visto quanti Austro-Croati (Slapp) stanno precipitando all'inferno. Di rimando Capra riferisce delle Cinque Giornate dei Milanesi; i Piacentini li imitano ma, con l'aiuto di S. Antonino, senza spargimento di sangue e gli Austriaci se ne vanno «dal Castell» con la coda fra le gambe! Di fronte alla sorpresa dell'amico defunto («Ah rest ad gèss!») Capra rincara la dose: Carlo II, il Duchino, è ormai servito di barba e parrucca «che nù' âtar sum tutt pront / andâ sôttâ al Rê ad Piémont». Non solo: nel falò delle armi austriache acceso in Piazza (Piazzade' Cavalli, come avvenne anche il 10 giugno 1859) è finito anche il suo manichino («bùrrattein»). Capra, usando un linguaggio più che colorito e prendendosela con quelli rimasti a sostenerlo («che ancôra il doran»), sentenza che per quanto faccia il Borbone non può più vincere. Bongilli, se fosse ancora in vita, come vorrebbe scriverne! Ma Capra lo rassicura che cercherà di far vedere ai concittadini tutti i vantaggi del non aver più a che fare con quei becchi fottuti «di Caplon... e di Pattan...» ovvero di guardie ducali e di soldati austriaci. Questi ultimi in un altro verso sono chiamati «Pattatôcc», termine dispregiativo per «stolti»; pattan poteva equivalergli o meno pesantemente poteva significare «soldatini». Alla fine però il nostro poeta, nel desiderio di toccare ed abbracciare l'amico, improvvisamente si sveglia e il sogno, come la poesia, si arresta.

Un Sogn

di VINCENZO CAPRA

[Stamparia ad Tâjafèrr, 1848]

tutt d'accordi, tutt intes j'en a stâ pèr zeincò giòran a còppâ i Tôdeusch d'intôran E Radeschi in d'quill spittacôl l'è scappâ bein pèr miracôl!... Ma cos veut?... i piastintèin pèr virtù ad sant'Antôlein coi Lômbar d' i stann in rangò seinza spand un bris ad sangò!... E s'è vist i Pattatôch tutt cònfus, balôrd, e môcch pèr salvâ j'ârm', e la pell ced, e andâssan dal Castell con da mezza a il gamb la cova tant pèr veud d'andâ a cà sôva dèss ch'è fatt al becc all'oca za peu 'nseui n'am fâ la moca, peu i n'am disan ca son matt perché parlan ciâr i fatt. E neui tûtt sy'um bein cònteint ch'è andâ via chil brutt greint di Pandûr... dal Maggiôron... ch'in rômpivan bein i còjon... cos n'in dit al me Bongili? Quisti si j'en maravili a veud l'Austria, e m'in cònsòl, a dassfâs cme 'l giazz al sôl!... Lù am risponda: "Ah rest ad gèss!"

E me allôra: "Seinta adèss quill birbon dal nos Dùchein... (che in figûra ad bùrrattein pèr mostrâgh c'h'è fini 'l zeugh, l'âtar giòran dand alfeugh a tutt j'âram d'ogni razza, l'hum brüsâ in mezza alla piazza!). Cosa al s'è ficcâ in di coran, pèr sert treuj che ancôra il doran dop che fèina a sta baloss al g'ha fatt fâ feugh adoss!... Lù al parteinda da stâ in pè?... Lôr veun tegn quill môstar lè?... Ma ch'al s'meusda pur, ch'al peinsa, ch'an gh'è dúbbi no ch'al veinsa... Oh l'è inùtil... povar Dùcca! L'hum sèrvi d'bârba e d'parûcca, che nù' âtar sum tutt pront andâ sôttâ al Rê ad Piémont". "Ah! Sa fess ancôra viv, al ma diss, vôrrev a scriv ché tant satir, tant pataffi, a vrev propi fâm seu i baffi... E me allôra g'ho rispost: "Stâ sicûr che in dal to' post me prôcûr con tutt l'impegn alla mei, cma s'dis, m'insegn, ai fradei a bôcca, o in scritt, da fâgh veud tutti i prôfitt giùst cme veui, e veui fâ d'ù agh g'hum, seinza i bâcc-fottù di Caplon... e di Pattan...". E lè vreind tòccâgh la man, e basâl, e brassâl seu... Am dasdè... e lù n'al vist peu.